

Estorsioni, armi e stupefacenti. Reggio nelle mani delle 'ndrine

Reggio Calabria. Comandano ancora oggi loro, le potentissime 'ndrine di Archi. Reggio resta nelle mani delle famiglie storiche, e potentissime, di Archi: i De Stefano, i Tegano, i Condello, con l'aggiunta della famiglia satellite dei Logiudice. Uno scenario che emerge dal maestoso blitz della notte scorsa. La Procura antimafia ha riunificato tre ordinanze parallele, condotte da Polizia di Stato ed Arma dei Carabinieri: un blitz che ha raso al suolo le generazioni attuali della 'ndrangheta di Reggio-città. Figure storiche dei clan, rientrati in pista dopo decenni di carcere e condanne pesanti come un macigno, e i rampolli del terzo millennio. All'élite della 'ndrangheta del mandamento "Centro" va aggiunto, con crescente forza e peso criminale, l'esercito dei rom di Arghillà che inchiesta dopo inchiesta, conferma l'escalation criminale, e la capacità di ritagliarsi sempre maggiori, e più prestigiosi, spazi nello scacchiere mafioso di Reggio. «Il gruppo del quartiere Arghillà è ormai "il braccio armato" delle cosche, sotto la diretta dipendenza funzionale delle famiglie di Archi» si evince dalle carte di indagine. L'operazione ha numeri di rilievo: 79 arresti, di cui ben 73 direttamente in carcere e i restanti sei ai domiciliari. Decine di altri indagati sono stati graziati dai tre Gip che hanno firmato le misure cautelari. Arresti e sequestro di beni: sotto chiave sei tra aziende e ditte che avrebbero speso il nome o l'appartenenza mafiosa. Il ventaglio delle accuse comprende, con diversi profili di responsabilità, associazione mafiosa, associazione per delinquere finalizzata dal traffico ed allo spaccio delle sostanze stupefacenti, con l'aggravante di aver favorito la 'ndrangheta, estorsione, detenzione e porto di armi da sparo, anche da guerra, riciclaggio, rapina e trasferimento fraudolento di valori. Era quindi ritornata drammaticamente in auge, qualora fosse mai sparita, la pressione estorsiva. Dopo un periodo di stasi, e qualche timida ma coraggiosa denuncia, il racket si è riposizionato quale il core business dei clan: nelle grinfie degli estorsori, imprenditori e costruttori, commercianti ma anche aziende che erano riuscite a vincere appalti pubblici importanti. Come già avvenuto in passato non ci sarebbe stata via d'uscita per chi gestiva pulizie sui treni e manutenzione degli impianti del polo ferroviario. Sul punto gli inquirenti argomentano: «Un condizionamento mafioso manifestato attraverso l'ingerenza nei rapporti con le imprese affidatarie del servizio, nella gestione della maestranze, nelle assunzioni e nei licenziamenti, nonchè sull'utilizzo di relazioni e dinamiche sindacali funzionali a preservare l'influenza criminale sul comparto e a garantire utilità economiche alle 'ndrine». I clan avevano rafforzato la politica del controllo del territorio, dove i capimafia riuscivano a dirimere diatribe e fibrillazioni relazionali, investendo sul narcotraffico, garantendo il mutuo soccorso economico a favore di capi e affiliati detenuti e riciclando il denaro sporco in attività gestite da prestanome.